

## L'ANALISI

I METALMECCANICI TORNANO NELLE PIAZZE

SE LO SCIOPERO  
METTE A TACERE  
ANCHE I FORCONI

MARCO REVELLI

Dunqueritornano “le lotte del lavoro”, come le chiamava Luigi Einaudi. Gli scioperi delle “tute blu”. La mobilitazione dei lavoratori dell'industria, secondo le modalità più tipiche della vertenzialità sindacale: la rottura delle trattative per il contratto nazionale, la proclamazione dello stato di agitazione delle diverse categorie. E con per protagonisti le figure “classiche” del conflitto di lavoro. Hanno incrociato le braccia i metalmeccanici, quasi un milione e mezzo di addetti, e proclamato sei ore di sciopero dopo l'interruzione delle trattative.

CONTINUA A PAGINA 21

SE LO SCIOPERO  
METTE A TACERE  
ANCHE I FORCONI

MARCO REVELLI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**L**i seguono i 400.000 alimentaristi, che scioperano fin d'ora e promettono di continuare a novembre, e quelli del legno-arredo, che saranno in piazza il 13 novembre.

Al centro del conflitto - anche questo un “classico” - il salario, con posizioni tra le parti assai distanti: Fim-Fiom-Uilm chiedono circa 145 euro di aumento mensile (intorno all'8%), Confindustria non è disposta ad andar oltre l'adeguamento all'inflazione (non più del 2%), pari a circa 45 euro per i livelli più alti. Né stupisce che sia su questa linea di faglia, così tradizionale, che si accende lo scontro, dal momento che i salari italiani sono praticamente fermi da un ventennio: secondo le statistiche Ocse le retribuzioni reali italiane sono cresciute in media annua di valori frazionari, molto inferiori all'1%, e si collocano agli ultimi posti nella graduatoria tra i Paesi industrializzati. Nel 2017, ultimi dati ufficiali disponibili, con una retribuzione media annua di 29.214 euro lordi i lavoratori italiani stavano di 17.000 euro sotto i loro parigrado olandesi, 10.000 meno dei tedeschi, 8.500 meno dei francesi. Solo gli spagnoli andavano peggio (di 1.500 euro). E da allora i rapporti non sono cambiati di molto. E' il prezzo pagato per una dinamica della produttività tra le più basse d'Europa (0,5% annuo). E per un investimento in ricerca e sviluppo drammaticamente insufficiente (l'Italia è tredicesima tra i

Paesi Ue, con appena un 1,5% di Pil contro più del 3% della Germania).

E' probabile che buona parte degli osservatori e dell'opinione pubblica reagirà con costernazione alle notizie che arrivano dai tavoli sindacali, vedendovi l'avverarsi delle peggiori profezie sulla crisi sociale d'autunno, sulla “tempesta perfetta” innescata dal Covid-19, sul caos imminente. Personalmente la penso esattamente all'opposto. Mi pare che questo ritorno del conflitto sociale “classico” - così l'ho definito nelle prime righe - sia un segno, fausto, di “normalità”. Non il prodotto di una disperazione sociale ingovernata e ingovernabile, di una jacquerie selvaggia, come furono un tempo i forconi, o per certi versi i “gilet jaunes” in Francia, ma il sano, fisiologico conflitto tra forze sociali portatrici di interessi legittimi. In qualche modo una schiarita nel clima plumbeo dominato dalla pandemia e dal suo permanente stato d'eccezione. Come una rondine che annunci la primavera. O - non vorrei essere blasfemo - Silvio Berlusconi che esce dal San Raffaele.

Insomma, il segnale di una società che pur nell'angoscia della malattia che serpeggia nei suoi luoghi di aggregazione, non rinuncia a regolare i propri conflitti tra interessi in forma civile, collettiva e partecipata. Mi rendo ben conto che questa riflessione può essere relegata nel cassetto - per riprendere Luigi Einaudi - delle “prediche inutili”, ma quella normalità del conflitto sociale è e resta, a voler esser semplici, il sale della democrazia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA